MARIA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DEL DOTTOR

LUIGI INVERNICI

MILANO
EDITORE NATALE BATTEZZATI
1858

O miei poveri genitori,
Vostra la lagrima del cuore,
Vostra l'opera dell'ingegno.

Desenzano, il 13 settembre 1853.

TIP. GUGLIELMINI.

PERSONAGGI

Maria.	Nicolotto.
Adolfo.	Raimondo.
Adelia.	Armando.
Giuliana.	Lorenzo.
Lucinda.	Un servitore.
Filippo.	

La scena avviene in Brusselle.

ATTO PRIMO

Sala fornita di ricche suppellettili — Porta di mezzo, e due laterali

SCENA PRIMA

Maria *sta guardando alla porta di mezzo — indi passeggia inquieta — siede — sospira — l'orologio batte le dieci ore.*

Maria (*alzandosi*). Battono le dieci e ancora non giunge. — Eppure mi assicurava jeri sera, che alle nove sarebbesi recato da me. Questo ritardo mi dà assai pena. — Adolfo pure attendo questa mattina, e non amerei che qui trovasse Giu-

liano. Oh, Maria, in quale stato ti riduce una bollente passione! .... (*momento di silenzio*) Se Adolfo potesse un solo istante volgere uno sguardo a questa povera anima mia, e tutto comprendere il martirio che mi travaglia, vorrebbe egli essere tanto crudele da negarmi un pensiero, un sospiro? Egli è dotato di un ardentissimo cuore, sensibile quanto altri mai, ed io che mi sento struggere, morire per lui, non troverei io in quel cuore pietà?.... E posso abbandonarmi ad una dolce speranza?.... No — no — una donna sciagurata sta per rapirmelo, e rapirmelo per sempre. Fra poco le nozze... nozze! Dio, Dio, che tormento! (*cade sopra una sedia, coprendosi colle mani la faccia.*)

SCENA SECONDA

Filippo *e* **detta.**

Filippo (*entra — guarda Maria — crolla il capo, indi sospirando dice fra sè*). E sempre così! — Signora.

Maria (*alzandosi impetuosamente*). Siete voi, Giuliano? (*volgendosi scorge Filippo, e con mal garbo*). Filippo, vi ho forse chiamato?

Filippo. No, signora; ma essendo questa l'ora dell'asciolvere veniva ....

Maria. Voi non dovete venire se non chiamato. Ve lo dissi le cento volte. Non ho bisogno che alcuno, e meno poi un servitore, stia spiando ogni mio detto, ogni mio moto.

Filippo. Signora....

Maria. Potreste forse scusarvi? Neghereste forse che da parecchi giorni in qua voi ardite spesso sorprendermi, e massimamente lorchè trovasi

meco il signor Giuliano? La vostra età merita indulgenza, è vero. — La memoria coll'aumentarsi degli anni si perde, e per questo forse fa d'uopo vi richiami più di sovente di quello ch'io desideri, ai vostri doveri.

Filippo (*con fuoco*). Signora, sembra che voi, voi sebbene in fresca età, abbiate obbliato...

Maria. Filippo!

Filippo (*c. s.*). Quando contro il volere della famiglia vostra continuaste ad amare il conte Durand che in duello avea trafitto vostro fratello, quando con lui, non badando alla maledizione che vi scagliava il padre vostro, abbandonaste la Francia, chi, o signora, chi vi ha seguita dei tanti vostri servitori che pur tutti vi giuravano amore e fedeltà? Io vi ho veduta nascere, vi ho le mille volte portata fra queste braccia e coperta de' miei baci. Vostra madre morendo a me vi ha affidata. — Cresceste in anni ed in bellezza — non udiste i miei consigli, siete divenuta colpevole, ma sebben tale io vi amava, vi adorava tuttavia. Poteva io lasciarvi partir sola?

Maria (*commossa*). Filippo!

Filippo. Anche sopra di me piombò lo sdegno del vostro genitore, del mio buon padrone, e sa Dio quanto ciò mi riescì di dolore. Partendo con voi, io mi dichiarava vostro complice, mentre invece ben sapete quanto vi ho pregata, onde non immergeste la vostra famiglia in tanta afflizione. — Ma io vi ho seguita, o signora, vi ho seguita, e gioiva ad ogni vostra gioja, soffriva ad ogni vostra pena — ho abbandonato patria, amici, tutto per esservi servitore fedele, ed ora? ora vi divento importuno, e....

Maria (*stendendogli la mano*). Filippo, perdona-

mi; qualche volta la mia testa... un' interna ambascia....

Filippo. Voi mi perdonate? (*le bacia la mano*) Eccomi di bel nuovo felice — Ma io vorrei, signora, vorrei dirvi .... (*con titubanza*).

Maria. Parla, Filippo, parla.

Filippo. Da poco in qua io vi scorgo assai cangiata — non mai un sorriso — non mai intervenire ad una festa — sempre segreti colloqui col signor Giuliano, che, a dir vero...

Maria. Avresti forse qualche dubbio sull'onorato carattere di Giuliano?

Filippo. Dio me ne guardi. — Se voi l'accogliete in casa e seco usate così famigliarmente, non può essere che un' ottima persona.

Maria (*da sè*). Ah!

Filippo. Ma io sento tuttavia di non amarlo troppo. Quando egli parte voi divenite sempre più melanconica. Io credeva quasi che ne foste invaghita, e fosse egli la causa delle vostre pene.

Maria. Qual pazza idea!

Filippo. È per questo, signora, è per questo ch' io tal fiata osava, deh perdonatemi, osava tender le orecchie per udir qualche parola — oh ma non lo facea per ispiare, per sciocca curiosità — io desiderava ardentemente di potervi esser utile — voleva trovare un mezzo onde vedervi ancora lieta, ridente. Andava fantasticando mille cose nella mia testa. — Quanto, quanto sarei felice se mi fosse dato il sollevarvi!

Maria. Grazie, Filippo, grazie. (*tra sè*) Come mi ama questo povero vecchio! E Adolfo.... Adolfo! (*si concentra*).

Filippo (*da sè*). Eccola di bel nuovo immersa ne' suoi tetri pensieri — (*odesi rumore — Filippo guarda alla porta di mezzo*). Il signor Giuliano ascende le scale.

Maria. Ah! egli è qui (*corre alla porta di mezzo*).
Filippo (*da sè*). E mi vuol far credere che non ne è invaghita!
Maria. Va, Filippo, va e ricordati....
Filippo. Signora, voi non avrete più a lamentarvi di me (*via*).

SCENA TERZA

Giuliano *e* **detta**.

Giuliano (*brillante*). Signora, godo nell'augurarvi il buon giorno.
(*Maria gli segna col dito l'orologio*).
Giuliano. E che cosa di grazia vuol dire questa mimica?
Maria. Non diceste alle nove di questa mattina?
Giuliano. Ebbene?
Maria. Sono omai le dieci e mezzo. Voi non conoscete adunque quanto si possa penare, aspettando sì a lungo?
Giuliano. Scusate, signora, ma io davvero non ne ho colpa. Povero diavolo, mi sono anzi levato insieme col sole, cosa che non mi accade che una o due volte all'anno — non ho consumato dieci minuti a far toletta, e poi fuori di casa, e via a correre come un cane frustato. Alle otto io bussava all'uscio di Lucinda; ma che volete? bussava, bussava, e nessuno mi rispondeva. Dissi fra me: che Lucinda abbia proprio pensato di morire oggi, oggi in cui tanto ci abbisogna? E non poteva mo aspettare domani? Urtai più fortemente nella porticina, e udii finalmente dopo uno sgangherato sbadiglio esclamare: — sei tu, Nicolotto? — Ed io: — no, sono l'amico — già mi capisci.

Maria. Dio buono, affrettatevi — A che tutte queste ciarle?

Giuliano. Dopo pochi momenti avvolta in una veste bianca mi si parava innanzi all'uscio Lucinda. Davvero che in quell'istante mi parve proprio un bocconcino appetitoso. — Ella è tutta per voi — ogni cosa è già preparata per questa sera, ed ogni vostro desiderio sarà pienamente soddisfatto. Lucinda per altro vuole assolutamente questa mattina favellare con voi.

Maria. Oh no — no — io trattare con gente sì fatta!

Giuliano. Eppure, se tanto vi preme riescire nell'intento vostro, è mestieri le concediate un breve abboccamento. Io cercai ad ogni patto di persuaderla altrimenti; ma ella desidera ardentemente conoscere questa buona signora che tanto di lei si fida, e a lei si raccomanda.

Maria. Voi, Giuliano, voi faceste male a nominarmi. Perchè non fingere di operar solo?

Giuliano. Anche ciò non ho potuto fare — non palesai per altro il nome vostro; io vi chiamo sempre la nobil dama. Oh quanta fatica, quanti sudori mi costa il servirvi!

Maria. Voi sarete generosamente ricompensato.

Giuliano. Appunto intorno a questo io desidererei dirvi poche parole. Non già ch'io diffidi di voi; il cielo me ne guardi; ma per tutto quello che può forse accadere, non sarebbe meglio scrivere così una riga..... oh, non perchè diffidi, ve lo ripeto, ma....

Maria (*da sè*).. Dio, con qual uomo mi tocca impacciarmi! Adolfo, quanto mi costi!

Giuliano. Io ho poi pensato a tutto — ho già preparata scritta l'obbligazione, e voi non avete che a sottoscriverla. Eccola (*trae una carta*, *e*

legge). « Il giorno in cui si celebreranno le mie nozze col Barone Adolfo de Lenard mi obbligo di pagare a Giuliano Heberst ventimila franchi. »

Maria. Ventimila franchi!

Giuliano. Sì — ventimila franchi. A dirvi il vero prima mi era limitato a diecimila soltanto, ma le spese incontrate, e poi la mia coscienza non ha potuto reggere. Tradire un amico per sì poco!... no — no — sono necessari veramente i ventimila.

Maria (*da sè*). Che risolvo?

Giuliano Questa somma per voi che siete immensamente ricca non è nulla — pensate d'altra parte a ciò che ho fatto per l'addietro, a ciò che restami di compiere per l'avvenire. La vostra felicità dipende da me. Rimasta vedova voi del conte Durand, abbandonata Londra, stanziatavi in questa città, vedeste Adolfo il quale si invaghì perdutamente di voi. Voi non curaste il suo affetto, ed egli avrebbe forse continuato tuttavia ad amarvi, se un altro oggetto, una dama giovane, incognita, un angiolo, come egli dice, sotto spoglie umane, giunta da due mesi soltanto in questa città non lo avesse colpito nel più vivo del cuore. Essi impresero ad amarsi, immensamente ad amarsi. Voi conosceste Adolfo; sapete quanto egli sia ardente, sensibile.

Maria (*con fuoco*). Adolfo, Adolfo deve esser mio!

Giuliano. La cosa è veramente curiosa. Quando voi sapete, e dalla bocca stessa di lui, che egli adora questa signora forastiera, e che quindi non pensa niente, niente affatto a voi, voi, ah! ah! cominciate ad amarlo, ad adorarlo, a che so io? e lo volete vostro sposo.

Maria. Chi può giudicare il cuor dell'uomo?

Non sono io certo la prima donna che dopo aver disprezzato un oggetto, siasi poscia rivolta a questo, risentendo per lui un amore disperato. Sì, Giuliano, io amo, adoro Adolfo. Non ho sentito mai passione più veemente di questa. Quanto non ho io fatto da prima per soffocarla! Ho alzato la mia voce al cielo, ho implorato il suo ajuto. Tutto fu vano! Oh qual vita io traggo mai, Giuliano! Il giorno immersa in mille tetri pensieri, e la notte, anzichè trovar calma, agitata a guisa di un febbricitante, io non vedo che una sola immagine, quella di Adolfo. — Ah, sento che senza di lui per me non v' ha vita su questa terra! È necessario ch' egli pure mi ami.

Giuliano. Volete voi dunque sottoscrivere questa carta? Vi ripeto, la vostra felicità sta nelle mie mani. Adolfo, giovane di buonissima fede, ripone, già lo sapete, in me ogni fiducia. Dopo mille e mille preghiere, egli mi ha finalmente presentato a questa giovane che per ragioni, cui io poi non conosco, vive ritiratissima, e non parla mai, almeno a me, nè della sua famiglia nè della sua patria. — Ignoro ancora il suo nome. Pregato, scongiurato da voi, io ho teso le fila di una trama veramente stupenda. Già da parecchi giorni ad arte io ho fatto nascere, e vado fomentando nell' uno e nell' altra de' sospetti, per cui nacque fra loro qualche freddezza.

Maria E come avete persuaso questa forestiera a portarsi questa sera in quella casa?

Giuliano. Eh, non fui io a persuaderla — fu un accesso tremendo di gelosia destato già a bella posta da me. — Oh, sono un grand' uomo io! Godo tanto nel potervi servire! (*da sè*) E quei

benedetti ventimila franchi! — Jeri montava le scale, mentre usciva da lei il Barone Adolfo. — Destramente lasciai cadere una lettera già da me preparata coll' indirizzo ad Adolfo. Un servitore pochi istanti dopo venne a portarla alla signora. Ella non voleva leggerla, ma essendo già rotto il suggello, mentre io a bella posta badava a tutt' altro, aprì quel foglio: « Adolfo adorato, io ti aspetto questa sera alle « nove. Deh, non mancare. So quanto mi ami, « e perciò non dubito punto di te. La tua svi- « sceratissima Enrichetta. » — Sono galante, eh! io ne' miei biglietti? Ella fu presa da una tremenda ira, ed afferrandomi per un braccio, conoscete, esclamò, conoscete voi questo raggiro infame? Io, vedete, in sulle prime negai, volli difendere l' amico, ma poi a poco a poco, fingendo essere a ciò sforzato da lei, le narrai quanto mi premeva farle credere, e questa sera io l' accompagnerò nel luogo ove anche Adolfo eccitato pure da me, si recherà onde scoprire la perfidia di questa sua bella. L'incontro vuol esser molto drammatico. Egli furente scaglierà contro l' incognita mille maledizioni, e credendosi barbaramente tradito, spinto pur anche da' miei consigli, farà ritorno, ne son certo, al primiero amore, e voi diverrete sua moglie. Ecco, eccovi la carta — mettete il nome, o tutto io sospendo, e fra pochi dì voi perdete Adolfo, e per sempre.

(*Maria prende impetuosamente la carta, la sottoscrive al tavolo, indi la consegna a Giuliano*).

Giuliano (*osservando la carta*). Bene, bene, — voi sarete felice — a me invece resterà qualche rimorso, ma (*da sè*) ventimila franchi, e poi il piacere di prestar servigio ad una dama — oh,

quando trattasi d'un buon duello, o di consacrare l'opera mia pel bene di qualche donna, e (*fra sè*) prender danaro, non mi rifiuto mai io (*odesi il fragore di una carrozza.*)

Maria. Questi senza dubbio è Adolfo il quale viene a visitarmi. Partite, Giuliano, partite, onde non abbia a nascere in lui sospetto alcuno.

Giuliano. E se giunge Lucinda?

Maria. Per carità — state spiando alla porta del giardino — trattenetela sin che Adolfo abbia preso commiato da me.

Giuliano. Ma....

Maria. Giuliano, Giuliano, affrettatevi, vi raccomando — uscite per di qua (*lo spinge nella porta a sinistra.*)

SCENA QUARTA

Filippo, *indi* **Adolfo** *e* **detta**.

(*Maria prende un libro, e siede.*)

Filippo. Il barone Adolfo — (*fra sè*) Dove si è cacciato il signor Giuliano?

(*Maria intende la sorpresa di Filippo, e gli fa cenno solennemente col dito di tacere — Filippo abbassa il capo, e parte.*)

Adolfo (*baciando la mano a Maria*). Signora.

Maria. Che nuove, Adolfo?

Adolfo. Nessuna. — La contessa Emilia vi porge per mia bocca mille saluti.

Maria. Ve ne so buon grado. La vedeste jeri sera al teatro?

Adolfo. Fui a visitarla in palazzo. — Sono parecchi giorni ch'io non intervengo a divertimento alcuno.

Maria. Perchè, Adolfo? — Ma siete ben pallido, questa mattina è ben melanconico l'aspetto vostro.

Adolfo (*con fuoco*). Quando un'ambascia, una furia, un inferno tutto vi agita, vi cruccia lo spirito, può egli il volto apparire ridente?

Maria (*sospirando*). Pur troppo, Adolfo, ciò non è possibile — Ma a voi che amate ardentemente, e siete con pari fuoco ricambiato, a voi cui tutto sorride intorno, fresca età, ricchezze, piaceri, a voi che manca onde essere felice?

Adolfo. A me che manca? Qui, qui dentro convien guardare, o signora. Vi sono de' tormenti, de' tormenti cui dovizie e piaceri non valgono punto a scemare. Gettate pure a larga mano l'oro, vi circondi ogni diletto; fra l'ebbrezza, il tripudio di liete brigate scorrino per voi le ore; ma allorchè ferve maggiore il clamor della gioja, quel funesto pensiero vi si ravviva, e la piaga si apre — vi si rincrudisce lo spasimo — la coppa cade di mano, il brindisi vi muore sul labbro, fugge il sorriso, e vi sottentra il tremito convulsivo dell'angoscia.

Maria. Ah!

Adolfo. Sì — io amo, svisceratamente amo. Mi credea felice egualmente amante che riamato, ma la mia era un'illusione, la più barbara illusione.

Maria. Voi, Adolfo, per tempra siete troppo facile a credere, troppo di leggieri vi lasciate trasportare dall'ardente vostra immaginazione.

Adolfo. Non sono dubbi, o signora, — è certezza, la più crudele certezza.

Maria. Parlate, Adolfo, parlate. Deponete nel seno di un'amica le vostre pene. Sarei io tanto felice da poterle temprare?

Adolfo. Maria, perchè non mi avete voi amato? Non sarei ora vittima della perfidia di una sciagurata forastiera.

Maria. Calmatevi, Adolfo. Voi la credete rea, ma forse ella non è tale. Alcuno forse di que' tanti malevoli, a cui è così dolce il seminar discordie, ha destato nel vostro cuore qualche funesto sospetto; ma badate, badate prima di appigliarvi ad un partito, di cui più tardi non aveste poi a pentirvi.

Adolfo. Nessuno mi parlò di quella sciagurata fuorchè il mio amico Giuliano incapace di ingannarmi. Quale forza non ho dovuto adoperare perchè egli mi palesasse questo fatale segreto! Tenero amico, comprendeva ben egli qual colpo crudele era questo per me: e temeva d'altra parte ch'io fossi per dubitare della sua antica amicizia anzichè credermi tradito da quella perfida. Sì — lo sono. — Già da parecchi di mostrasi meco fredda, riservata — dalla sua anima trapela l' inganno. Nulla sino ad ora le dissi, giacchè prima di fulminarla colla mia collera voleva in mano le irrefragabili prove del suo tradimento; ma questa sera, questa sera.... (*con fuoco*).

Maria. Voi mi spaventate.

Adolfo. Sarò terribile — Mi vedrà — sì, mi vedrà, e una tremenda maledizione scaglierò sul capo dell' iniqua — fra noi alzerò una barriera insormontabile e poi....

Maria. E poi, amico, chi potrà consolarvi in tanta ambascia?

Adolfo. Maria!

Maria. Voi siete infelice, e avete il diritto a tutta la mia pietà.

Adolfo Non sono sventurato del tutto se mi resta in voi una dolce, una tenera amica.

SCENA QUINTA

Giuliano *e* **detti.**

(*Giuliano esce piano dalla sinistra, e finge giungere dalla porta di mezzo*).

Giuliano. È permesso?
Adolfo Giuliano! addio.
Giuliano. Vi riverisco, signora.
Maria. Vi saluto, Giuliano.
Giuliano. Andava, Adolfo, appunto in traccia di te. Ho veduta la tua carrozza entrare nel cortile, e mi sono affrettato di raggiungerti. Desidero che tu venga meco. Ma per bacco, mio caro, hai una faccia da pietra sepolcrale! Coraggio, coraggio, — capisco già — il vedersi così barbaramente ingannato... Eh, colle donne, amico mio, non conviene essere tanto sensibili; non bisogna mostrar loro tanto fuoco, tanto amore — guai, guai se si avvedono che alcuno è innamorato cotto di loro! — cominciano allora a trascurarlo, e a rivolgere il pensiero ad altre conquiste.
Adolfo. Era meco così tenera, così affettuosa.
Giuliano. Non fidarsi, amico, non fidarsi di queste donne, cui garba tanto il far le patetiche, le agonizzanti per amore. Quando appunto ci usano tante moine, tanti dolciumi o l' hanno ficcata, amico, o stanno per ficcarcela.
Maria. Ma, Giuliano.
Giuliano. Perdonate, signora, ma io parlo sul generale, ed ogni regola si sa bene, ha la sua eccezione (*da sè*). Io sarei per altro inclinato a credere che questa non ne avesse alcuna.
Maria. Sono ben tristi, sono ben false queste

può formare sospetto alcuno sopra di me. — E se tutto ciò non riesce, se il nostro disegno venisse a scoprirsi?... oh, non abbandoniamoci a sì fatti timori. Nulla omai, nulla avvi innanzi a cui atterrita possa indietreggiare la mia passione. Sorte, sorte asseconda i miei voti, e rendimi felice.

Filippo *(entrando con Lucinda dalla sinistra)*. Ecco la padrona. *(via)*.

Lucinda. Grazie — *(avanzandosi, facendo inchini)* Signora, nobile dama, le protesto il mio più sincero, profondo rispetto.

Maria. Buona donna, in che cosa posso servirvi?

Lucinda. Oh, Dio buono! ella servir me! A me tocca, a me esserlo devotissima, fedelissima serva.

Maria. Grazie, grazie.

Lucinda. Già il signor Giuliano le avrà reso noto con quanta premura, con quanto zelo io cerchi obbedire a' suoi pregiati comandi, ma volli tuttavia venire in persona ad assicurarla. Io sono, signora, nobile dama, tutta, tutta per lei. Di giorno, di notte in qualsiasi ora ella non avrà che a dire: Lucinda, voglio questo; e Lucinda pronta, svelta soddisferà ogni sua brama.

Maria *(fra sè)*. Che noia!

Lucinda. Io sono una povera donna, sventurata, rimasta vedova da tre anni, ma il mio cuore, o signora, è un cuor d'oro — me lo dicono tutti — E quel mio caro Nicolotto che mi vuol tanto bene? Oh, voglio ch'egli pure venga a baciar le mani a così nobile, rispettabile signora.

Maria. Ve ne dispenso.

Lucinda No — no — mio dovere, mio preciso dovere è questo. Vedrà, vedrà il bel giovanotto — ha poi due mustacchi che sfido io il più barbuto ungarese ad averne un paio uguali Eh, i mustacchi sono stati sempre la mia passione. — Conciliano alla fisonomia certo tono marziale — e a me piacciono tanto questi benedetti soldati! e siano pure a piedi, o a cavallo per me fa lo stesso.

Maria. E questa vostra simpatia, questo gusto per i militari è noto al vostro caro Nicolotto? (*sorridendo*)

Lucinda. Sì, signora. Posso io mai tenergli nascosta qualche cosa?

Maria. E che ne pensa?

Lucinda. Noi non abbiamo mai a che dire insieme. Se a me piacciono i bei cadetti, e questi attillati sergentini, lui pure va pazzo per le brune, e paffute lavandaie.

Maria. Dunque le angosce, i tormenti della gelosia sono ignoti a voi?

Lucinda. Gelosia! Noi essere gelosi? Mai e poi mai. Chi soffre di questo male, può, signora, abbandonare il pensiero di fare all' amore. Ma intendiamoci bene, noi non siamo gelosi, cioè non badiamo a certe piccole cose, a certe inclinazioni del tutto innocenti, ma se l' affare passa più in là, oh allora, signora mia, sappiamo noi pure attaccar qualche rissa — ma non si tratta allora di semplice gelosia, sì bene di un fatto, di un torto conosciuto. — Non dico bene, signora? Ma lasciamo andare — ciò che preme adesso è la faccenda di questa sera. Se ella desidera ch' io le descriva il nostro piano...

Maria. Giuliano me ne ha istrutta abbastanza.

Lucinda. Tutta la cosa è appoggiata a me — ma quando io mi ci metto sono d'un' abilità singolare. — Sono una donna maestra io. — Se mi ficco in testa una cosa, la voglio e la ottengo. Dunque ella, pregiatissima dama, non abbia dubbio alcuno intorno all'esito — tutto riescirà secondo le sue brame.

Maria. Vi raccomando soprattutto segretezza adesso e per sempre.

Lucinda. Raccomandare a me la segretezza, a me! Eh, capisco, sembro un po'ciarliera — ma certe cose sfido io a tirarmele fuori di bocca. Quando voglio, oh, so ben io, signora, tenerla stretta stretta, e nè il diavolo colle sue corna è capace di farmela aprire.

Maria. Prendete, buona donna (*le dà una borsa che ha tratto dal tavolo*). Così spero partirà (*fra sè*).

Lucinda. Una borsa! Non creda, signora, ch'io ami il denaro — oh caro! (*baciando la borsa*) Non è già questo che mi obbliga a servirla. — No certamente, si persuada, signora. — Come è pesante questa borsa!

Maria. Accoglietela per amor mio. — Voi mi permetterete ch'io mi ritiri — deggio sbrigare alcune faccende. Vi saluto.

Lucinda. La riverisco, signora, — perdoni il mio ardire — nobile dama, la mia servitù.

Maria. Filippo? (*entra*). Esca costei per la porta segreta (*via dalla parte destra*).

SCENA SETTIMA

Lucinda, *e* **Filippo.**

(*Lucinda apre la borsa, e numera il denaro — Filippo la sta osservando.*)

Lucinda. Sono trenta franchi. — Come è generosa questa signora! Facciamo un po' i conti. Dieci franchi per una veste color scarlatto. — Bel colore! Quattro per un cappellino di seta verde — oh come sembrerò più bella! Ma, Lucinda, ti ci vuole anche uno sciallo — certamente. — Mi restano ancora dieci buoni franchi pel mio Nicolotto. — Allegra, allegra, Lucinda (*volgendosi vede Filippo*). Buon vecchio, che volete? Ah! ah! (*facendo ballare la borsa*). Voi stavate commettendo un peccato di gola eh?

Filippo. A dirvi il vero, nè desidero la borsa, nè punto mi piace quella che la possiede.

Lucinda. Come? Come? Che vorreste dire di me? Non sono io forse un bel pezzo di materia? (*pavoneggiandosi*)

Filippo (*con mala grazia*). Se volete, signora Lucciola, o Lucinda, che so io? se volete uscire, ho l'ordine di accompagnarvi.

Lucinda. Andrò — sì — andrò. — Ma vi dico che siete un vecchio di cattivo gusto — non gli piaccio! vedete lì il bel mobile! con quelle gambe così magre e corte... ah! ah! (*avviandosi*)

Filippo. Avete ragione — le mie gambe sono corte, e assai più corte della vostra lingua — (*entrano nella porta sinistra*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Stanza spaziosa con fondo — tavolino a destra con poltrona — tavola a sinistra con lumi preparata per una cena.

SCENA PRIMA

Lucinda, *indi* **Nicolotto.**

Lucinda (*seduta al tavolino sta formando de' nastri*). È quattro (*deponendo un nastro sul tavolo*). Ah! ah! Fabbrica di decorazioni, e Lucinda dispensiera di titoli e nobiltà — (*prende le quattro fettuccie, e le osserva*). Questa che mi è riescita più bella pel mio Nicolotto. Oh il mio caro cavaliere! Voglio pur ridere, e si può ridere davvero quando oltre il piacere ci si paga così bene. Poi mi resterà la protezione di una gran signora. — Eh, ho fatto benissimo io a farle una visita — buscai trenta franchi, e mi assicurai d'altra parte della verità della cosa. È un galantuomo quel signor Giuliano, lo conosco da tempo, ma in certe occasioni non si è mai avveduti abbastanza (*si alza*). Povera forastiera, va là che stai fresca. — Oh se era nostra concittadina non avrei certo dato mano a questa briga. — Sono donna di coscienza io — ma una straniera, una incognita... Domani potrà andarsene, e dimenticare ciò che le sarà

accaduto questa sera — (*esamina la tavola*). Bene — non manca nulla — (*Nicolotto entra, e fiutando si appressa alla tavola*).

Nicolotto. Oh l'odore squisito! Lingue salate? la mia passione (*ne prende un pezzo con due dita e piano con caricatura lo pone in bocca*). Stupenda! divina!

Lucinda. Bravo, bravo, signor Nicolotto. — Prima la tavola, e poi Lucinda eh?

Nicolotto. Perdonami, cara, ma già nella vita la prima, la cosa più essenziale, io credo, sia una buona cucina — poi anche l'amore — certamente. Ma di amor solo, tu pure ne converrai, non si può vivere. — Del resto dopo il pranzo io sono il più affettuoso uomo che esista, e so bene compensarti a mille doppi della freddezza che io uso teco lorchè sono digiuno. — Via, allegra, Lucinda. — Questa notte, oh la deve essere pur lieta per noi.

Lucinda. Per bacco, al vestito sembri un gentiluomo.

Nicolotto. Sono abiti che ho preso a nolo per questa sera. — Ma sto bene, eh? (*pavoneggiandosi*).

Lucinda. Non sai? voglio crearti cavaliere. —

Nicolotto. Cavaliere? Di qual ordine poi? del fiasco? oh è troppo piccolo — io lo voglio magnifico — concedimi quello della botte.

Lucinda. Attendi (*gli attacca un nastro al frak*). M'inchino al signor cavaliere.

Nicolotto. E non potrei io esserlo? Credi tu, che faccia uopo mostrarsi proprio cime d'uomini per divenir tali? Eh quanti, Lucinda, quanti si riconoscono cavalieri per il nastro soltanto!

Lucinda. Gli amici ritarderanno molto?

Nicolotto. A dirti il vero credeva fossero già qui. — Le otto, ora fissata, sono già battute — saranno dunque poco lungi.

Lucinda. Già credo bene, che essi pure avranno preso ad imprestito degli abiti onde sembrare giovani signori e galanti.

Nicolotto. Certamente — non mancherà loro nulla. — E poi eh, per l'ultimo tocco del quadro un po' di rosso sul frak? (*indicando la decorazione*) Ah! ah!

Lucinda. È mestieri, Nicolotto, serbare tutta l'apparenza, onde la forastiera non abbia ad avvedersi della cosa, e mandar a vuoto il nostro piano.

Nicolotto. Ci mancherebbe questa adesso.

Lucinda. Sai bene, che il nostro matrimonio dipende dal buon esito di questa faccenda.

Nicolotto. Sicuro, — giacchè con mille franchi si può far qualche cosa.

Lucinda. E questi, ve', non ci vengono contati dal signor Giuliano se non compiuto l'affare, e secondo i suoi desideri.

Nicolotto. Non dubitare — la cosa è sì bene avviata che riescirà a maraviglia. Davvero, ardo del desiderio di conoscere la povera colomba che viene a porsi fra gli artigli degli sparvieri.

Lucinda. Ella è dama, e merita ogni rispetto. Anzi tu, come uomo più di proposito, sarà bene che alla cena sorvegli gli altri amici, onde non abbiano a muover troppi brindisi alla bella ed ebbri poi uscir fuori con qualche lor motto sguajato. — Non si dee operare che al momento e non fare che il necessario onde l'altro abbia a credere... già mi comprendi bene.

Nicolotto. Lascia a me la cura — per queste cose sono fatto a bella posta io. — Odo rumore — ecco gli amici che arrivano.

SCENA SECONDA

Lorenzo, Raimondo *e* **detti.**

Nicolotto. L'ora fissata è trascorsa.
Raimondo. Tu sai già qual originale sia il nostro Lorenzo. — Ha incontrato per via una cuffia, e volle darle un po' di caccia.
Lorenzo. Per altro tu mi hai ben di buon grado tenuto compagnia.
Raimondo. Come più vecchio di te io deggio per obbligo di coscienza seguirti onde nulla ti accada di sinistro.
Lucinda. Senti, senti il bel mobile che parla di coscienza e di morale.
Nicolotto. Se non ti conoscessimo, galeotto!
Lorenzo. A chi non la farebbe costui quando gli capita il buon destro?
Raimondo. Via, cessate con questi vostri panegirici. — Ma se io non sono un fior di virtù, nè voi pure, miei cari, siete certamente specchi di bontà. — Fra noi corre la stessa moneta.
Nicolotto. Evviva dunque l'uguaglianza! — Ma dove è rimasto Armando? Non era con voi?
Raimondo. Sì certo — ma non ha potuto resistere alla tentazione di correre per un momento a visitare la vicina osteria dell'Ostrica.
Lucinda. Un gran bevitore colui!
Lorenzo. E poi questa sera, amici, egli ha un' aria sentimentale, patetica. — La sua Ghita è ammalata.
Raimondo. E per iscacciare la passione fa d'uopo certamente tracannare qualche bottiglia di più.
Nicolotto. Questo pure è il mio metodo. Grido con Lucinda, parto da lei furibondo, idrofobo,

e mezz' ora dopo seduto sopra una panca di qualche bettola io canto allegramente, e non mi ricordo nulla.

Lucinda. Ecco, ecco — amate questa sorta di uomini — piangete, struggetevi per loro — essi intanto affogano tutto il loro amore, seppelliscono ogni passione ne' bicchieri e nel vino. Vergogna!

Nicolotto. Eh, Lucinda, non menar tanto rumore. Tu pure sai rendermi altrettanto; ma fra noi mai e poi mai gelosia di sorta — fidarsi l' un dell' altro interamente.

Lorenzo. Fra poco nozze, eh?

Raimondo. Già ci si intende, noi saremo degli invitati.

Lorenzo. Quando pur non vogliate, come usano adesso i signori, col pretesto di un viaggio frodare gli amici di un pranzo.

Lucinda. Non avrete a lagnarvi di noi.

Lorenzo. Ed io voglio essere poi il padrino del primo frutto del vostro matrimonio.

Lucinda. Eh, per questo ho altre idee io, e piuttosto alte.

Lorenzo. Per carità, Lucinda, che non abbiano a nascer gare e risse fra i grandi del regno! — Ah! ah!

Lucinda. Ridi pure, ma ci darai di naso.

Raimondo. Permettete, amici, che dia un' occhiata a questa tavola, onde poter lodare poi il buon gusto della nostra Lucinda.

Lucinda. Non ho già inteso preparare per una gran cena. Sapete già che il nostro scopo ora non è quello del mangiare — domani poi se l' affare riesce bene celebreremo solennemente l' accaduto di questa sera.

Raimondo. Ed ogni anno ne festeggieremo la ricorrenza.

Lorenzo. Bella cosa se più volte al mese potessimo aver per le mani una di queste faccende.

Ncolotto Eh dite, amici, avreste scrupolo a fare un brindisi in anticipazione?

Raimondo. Sei un gran uomo! Tu mi hai letto nel cuore.

Lorenzo. Ai desideri dell'amicizia io acconsento sempre.

Lucinda (*sorridendo*). E molto più quando si soddisfanno anche i propri.

Raimondo (*versa da bere e l'offre a Lucinda con inchino caricato*). A voi (*tutti ridono, e bevono*).

SCENA TERZA

Armando, e detti.

(*Armando entra silenzioso, e concentrato*)

Lucinda. Ecco il nostro Armando. - Facesti ben poca tregua nel guscio dell'Ostrica.

Raimondo. Vedete, poveretto, come è taciturno! Nè anche il vino dell'Ostrica gli ha ridonato il buon umore!

Lorenzo. Neppur la vista di questa tavola si bene preparata.

Nicolotto. E non merita forse lode il nostro amico? Quando una persona che si ama giace in letto ammalata non è possibile certamente abbandonarsi alla gioja.

Armando. Malata, eh?

Lorenzo. Finalmente hai aperta la bocca — eh non ci voleva che questo tasto, il tasto della Ghita per farti muovere.

Armando. Malata eh?

Raimondo. Ma tu mi parli con certa espressione, con tal aria di mistero... ehi, dico, amico, la malattia sarebbe forse?....

Armando. Un pugno di polvere pegli occhi di uno sciocco, di un asino come son io.

Nicolotto. Ah! ah!

Raimondo. Su via, narraci qualche cosa.

Armando. Già me ne aveva fatte tante quella sciagurata! Ma che volete? Ella sapeva così bene scolparsi, assumere sì bene la parte della povera calunniata, ch'io finiva sempre col crederla innocente, e col chiederle io il perdono.

Raimondo Oh, il babbeo!

Armando. Due ore sono la Ghita era in letto — smaniava, gridava tormentata, come ella diceva, da un atrocissimo dolor di capo; e a me, seduto al suo fianco quasi cadevano per compassione le lagrime. Voleva andare per un medico, ella si oppose, e mi pregò anzi di lasciarla sola, abbisognando di tutta la quiete. Ella sapeva bene ch'io questa sera aveva un impegno a cui non poteva mancare; ignorava per altro ch'io dovessi passar vicino all'osteria dell'Ostrica.

Lorenzo. Ebbene?

Armando. Ebbene entrai in quella bettola maledetta, e la prima cosa che mi si affacciò fu la signora Ghita che, vestita tutta a festa, cenava allegramente in compagnia di un bel caporaletto. Ah!

Raimondo. E tu non le dicesti nulla?

Armando. Me le avvicinai, non proferii che una parola di maledizione, e poscia m'allontanai facendo il fermo proposito di non rivederla mai più.

Lucinda. Dovevi almeno asettare una sua risposta.

Armando. La sua risposta? ma se io la lascio parlare, ella mi avrebbe sicuramente dimostrato che quel soldato era suo fratello, o almeno suo cugino, e la cosa sarebbe poi finita ch' io avrei pagata la cena a tutti due.

Raimondo. Io te lo dissi le cento volte: Ghità non è una giovane cui si possa prestar fede — così pingue e con quegli occhi piccioli ed azzurretti! eh, io ho i miei segni infallibili — non isbaglio mai io.

Nicolotto. Eh via — per questa sera, Armando, non pensarci davvantaggio — bando ad ogni idea di melanconia e tristezza — riserva tutto a domani.

Armando. In quanto a me non voglio certamente pensarci nè questa sera, nè domani, nè più — una riconciliazione, una pace è impossibile fra noi — starò duro sempre come uno scoglio — sarò fiero come una tigre.

Lucinda (*prendendo dal tavolo un nastro*). Ebbene io ti creo cavaliere dell' ordine delle bestie (*gli attacca il nastro al frak*).

Nicolotto. Ah! ah! E il nostro Raimondo?

Lucinda. Siccome a lui non garbano le donne grasse, lo faremo conte del piallino (*c. s.*)

Lorenzo. E a me nulla?

Lucinda (*c. s.*) Vi innalzo alla dignità di barone.

Nicolotto. Signor cavaliere.
Lorenzo. Signor conte.
Raimondo. Signor barone.
(*si fanno inchini caricati*).

Tutti. Ah! ah!

Lucinda. Zitto, zitto — alcuno ascende le scale — giudizio, vi raccomando — già siete abbastanza istrutti — orsù le mani ne' guanti — badate a miei segni — alle mie parole bellezza ed amore.

SCENA QUARTA

Giuliano, Adelia, e detti.

(*Lucinda si porta in fondo alla scena, onde ricevere Giuliano ed Adelia — intanto i quattro all' innanzi, parlano fra loro, non badando agli altri tre*).

Giuliano. Eccoci giunti. (*a Lucinda*) Vi affido la persona cui tanto vi ho raccomandata. Non dubito punto della vostra amicizia.

(*Lucinda fa un inchino*).

Adelia (*le corrisponde e dice indi fra sè*). Cielo! io tremo tutta. (*piano a Giuliano*) Partite voi, Giuliano?

Giuliano. Lo deggio — già lo sapete, Adolfo dee ignorare ch' io vi abbia qui condotta — vi riverisco. — (*a Lucinda*) Lucinda or tocca a te — frappoco giungerà l' altro amico. Bada! (*via*).

SCENA QUINTA

Detti, *meno* **Giuliano.**

Lucida. Signora, favorisca, permetta ch' io la presenti a questi giovani signori.

Adelia. Ve ne so buon grado; ma sarebbemi più caro il ritirarmi in qualche angolo ove rimanere inosservata. Voi già sapete...

Raimondo (*volgendosi furtivamente, indi agli amici*). Oh il bel visetto!

Nicolotto (*c. s.*) Vale cento Lucinde (*si raccomodano i vestiti*).

Lucinda. So abbastanza quanto io deggio fare per lei; ma il togliere adesso a questi nobili signori l'onore di riverirla sarebbe per me cagione, e ben giusta, di mille rimproveri — si degni dunque esaudire la mia preghiera. Onde non avessero a formare alcun pensiero sulla vera cagione che qua l'adduce, ho fatto loro credere che ella è una mia amica reduce da un viaggio in Francia (*portandosi all' innanzi della scena*). Ho il bene di presentare a questi gentiluomini la più distinta, la più leggiadra dama ch' io conosca.

Armando. Umile cavaliere mi prostro, o signora, alla vostra bellezza, e nobiltà.

(*Adelia corrisponde con un inchino*).

Nicolotto. E d'un altro cavaliere, deh, vi sia gradito quanto si gloria di offrirvi, la sua stima e servitù.

Raimondo (*bacia la mano ad Adelia*). Ora mi chiamo il più avventurato conte del mondo.

Lucinda (*fra sè*). Costoro hanno imparato la parte a maraviglia.

Adelia. Vi sono veramente tenuta, o signori.

Lucinda. Quegli è il barone Lorenzo.

Lorenzo. Lietissimo di potervi riverire.

Adelia. Grazie, mille grazie.

(*In tutta questa scena Adelia dee mostrarsi agitata, rivolgersi spesso a riguardar per la stanza, nulla o poco badare ai complimenti che le vengono diretti*).

Raimondo. Orsù poniamoci a tavola, ed innalziamo un brindisi alla nobile dama che ci onora.

Adelia. Ve ne ringrazio, ma io vorrei...

Lorenzo. Oh non ci lascieremo certo fuggire sì propizia occasione per mostrare quanto siamo grati alla bella che ci degna di un suo sguardo.

Nicolotto. Io sarei per altro d'avviso che attendessimo ancora un poco. Dee pur venire il barone Adolfo colla sua vezzosa Enrichetta.

Adelia (*con affanno*). E dite: ci vorrà molto prima ch'egli giunga?

Nicolotto. Oh no — certamente; ma colui è così volubile talvolta...

Raimondo. E poi è così innamorato cotto e biscotto in quella sua capricciosetta, che se ella per avventura gli comanda di rimanere, oh non lo vediamo certamente.

Adelia. È giovane costei? è bella? è nubile?

Nicolotto. Non tocca ancora i vent'anni.

Lorenzo. È un angiolo.

Raimondo. E la sua famiglia per nobiltà e ricchezze annoverasi fra le prime della città.

Adelia. E sola, di notte, esce col barone Adolfo? ma non ha genitori, non fratelli, parenti che la sorveglino?

Nicolotto. Non ha alcuno; e d'altra parte è dotata di una tempra così ardente che non conosce riguardi quando una passione la agita.

Adelia. E il barone sapete voi che la ami davvero?

Nicolotto. Amarla? la adora, dico io.

Adelia (*da sè*). Dio, quante spine al mio cuore!

Lucinda. Tutta la città già parla di questa loro correlazione amorosa — talvolta è veramente uno scandalo. Ma orsù lasciamo andare — a tavola, signori.

Lorenzo (*ad Adelia*). Posso io avere il bene?...

Adelia (*agitata*). Grazie. (*Lorenzo si ritira insieme cogli altri vicino alla tavola ove stanno tutti e quattro disponendo le sedie, i lumi, ecc.*)

Lucinda (*piano ad Adelia*). Bisogna accettare, o signora.

Adelia. Voglio ritirarmi.

Lorenzo. È troppo presto — non è possibile adesso — non lo permetterebbero questi signori, e potrebbero anche avvedersi della cosa — Poi la assicuro che per ora non giungerà Adolfo, e del resto ho già appostato un mio fedele onde tosto mi avvisi caso egli venisse — allora amendue ci ritireremo nella stanza vicina, e da colà ella vedrà tutto.

Adelia (*da sè*). Cielo, che pena!

Lorenzo (*avvicinandosi ancora*). Ebbene, signora, vi degnate?

Adelia. Non adontatevene, signori, ma davvero io non assaggio nulla — sento ch' ogni piccola cosa ora mi farebbe male.

Nicolotto. Sedete almeno con noi.

Lucinda. Sediamo pure.

(*Siedono, e cominciano tutti a mangiare fuorchè Adelia. — Lucinda siede in modo da guardare il fondo della scena, mentre Adelia a bella posta fu collocata in guisa da rivolgere le spalle al fondo*)

Raimondo. Io saprò ricordare mai sempre questa sera in cui ci è dato passare un' ora in così amabile compagnia.

Lorenzo. È una buona avventura davvero.

Nicolotto. E tanto più gradita quanto meno aspettata.

Raimondo. La vostra amica ci ha veramente consolati quando ci annunciò che voi sareste venuta a visitarla, e che noi quindi come amici di famiglia avremmo avuto l' onore di fare la vostra conoscenza.

Armando. Amici, un brindisi alla salute della signora.

Lorenzo.

Vada al diavolo ogni cura
Che molesta, che ci ammazza.

Nicolotto.

Su, votiam la nostra tazza

Raimondo.

Viva fonte di piacer

Armando.

E la gioia sempre dura
Fra le donne, ed i bicchier

(bevono tutti).

SCENA SESTA

Detti, Adolfo, *avvolto in un mantello appare in fondo alla scena — si arresta ad ascoltare — Lucinda lo ha veduto.*

Lucinda. Un altro brindisi, signori, un altro brindisi alla bellezza, all'amore (*marcando queste parole.*)

(*Tutta questa scena dee essere assai viva, giacchè a Raimondo ed ai suoi compagni sta a cuore di farsi udire da Adolfo, e d'impedire che Adelia manifesti il suo risentimento con parole o con fatti cercando di fuggire.*)

Raimondo (*dando un pugno sulla tavola, ed alzando la voce*). In somma, dite la verità, signorina garbata (*ad Adelia*): sono io il preferito a tutti?

(*Adelia rimane attonita*).

Nicolotto. Zitto là — il suo cuore è tutto mio, e guai, guai a chi osa contendermelo!

Lorenzo. E credete voi ch'io pure non abbia qualche diritto su questa bella giovanotta forastiera? Non mi ha ella assicurato di tutto il suo amore?

Lucinda. Eh via acchetatevi, signori, ella vi ama tutti — Ah! ah!

Adelia. Signora, che dite?

Raimondo (*turandole la bocca*). Eh via, non alzar tanto la voce, mio bell'amorino, — vuoi adesso far la ritrosa? (*le tocca il viso*).

(*Adelia vuol levarsi*).

Lorenzo (*trattenendola*). Oh non mi fuggirai, se prima non mi prometti di essere fedele a me solo.

Nicolotto. Lasciala — ella vuol venire a sedermi accanto — ardo per lei.

Armando. Eh, signor cavaliere, saprò ben io spegnere il vostro fuoco. — Sappiate ch'io solo ho ricevuto i suoi giuramenti — ella è mia.

Lorenzo. No, barone, conte e cavaliere, ella è mia (*tutti gridano. — Adolfo getta furibondo il mantello ed avanzandosi esclama.*)

Adolfo. Si — ella è vostra — è di tutti — ne è ben degna.

Adelia. Dio! Adolfo!

Adolfo (*la afferra per un braccio, la trae dinanzi alla scena, ed avvampando di sdegno grida*). Che tu sii maledetta, femmina disonorata.

(*Adelia vuol parlare — tutti sono alzati da tavola, e minacciosi si volgono ad Adolfo.*)

Adolfo (*gettando con disprezzo Adelia in mezzo a loro*). A voi! (*parte precipitoso.*)

(*Adelia lo vuol seguire, Lorenzo la trattiene.*)

SCENA SETTIMA

Detti, *meno* **Adolfo**.

Lorenzo. Quale insulto!
Nicolotto. Vendetta, amici, vendetta.
Raimondo (*traendo una pistola*). L'offesa richiede sangue.
Lorenzo. A me, a me tocca a vendicarvi, o signora — sono un cavaliere — cavaliere onorato, e macellajo pronto mai sempre ai vostri venerati comandi (*fa un inchino caricato, e ridendo assai, parte.*)
Adelia. Dio, io non resisto (*cade sulla poltrona*)
Lucinda. Basta, basta adesso.
Nicolotto. Signora, affidatevi a me — sono gentiluomo io — chiedetene conto al mio padrone, il vetturale in Piazza vecchia (*c. s.*)
Lucinda. Questo è troppo, vi dico, basta.
Armando. E non dovrò io pure offrire il mio braccio alla vilipesa beltà? io vi difenderò, signora — io valoroso — io barone, io uomo di corte, gran siniscalco... cioè maniscalco, vostro umilissimo servitore (*c. s.*)
Raimondo. E qui io depongo questa pistola, e mi dichiaro vostro campione (*pone la pistola sul tavolo*). Se vi aggrada il mio ajuto, senz'altro fatemi avere quest'arma al mio palazzo — io correrò presso di voi — al mio palazzo, dico, al mio palazzo, — io sono conte, discendo da nobilissimi parenti — mio padre era il conte calzolajo, mia madre la marchesa lavandaja (*c. s.*)

SCENA OTTAVA

Adelia, *e* **Lucinda.**

(*Momento di silenzio*)

Lucinda. Essi partono, e lasciano me sola con costei. Chi sa adesso qual diavolo vien fuori.

Adelia (*si scuote*) È questo un sogno? Qual trama, qual infame diabolica trama è questa mai? Io mi sento morire. (*si volge, e vede Lucinda*). Ah, tu sei qui — (*afferra la pistola ch' era sul tavolo*). Il cielo a me ti manda (*bacia la pistola, indi correndo ed afferrando Lucinda*). Tu mi renderai ragione di tutto.

Lucinda. Signora...

Adelia. Tu parlerai — verrai tosto al mio palazzo, o la palla di questa pistola...

Lucinda (*facendo resistenza*). Volete voi usarmi una violenza?

Adelia. Sono una furia, e di tutto, di tutto mi sento capace — non più, andiamo, non cercar di fuggirmi, non alzar la voce, se ti è cara la vita.

Lucinda. Signora, per carità...

Adelia. L' avesti tu per me? vieni — vieni — sciagurata, io saprò trascinarti (*con una mano la trae, coll' altra la minaccia di tratto in tratto colla pistola — quando in tal modo sono alquanto avviate, cala il sipario.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala in casa di Adolfo. Porta di mezzo e due laterali — la destra conduce all' appartamento di Marià — la sinistra a quello di Adolfo — A destra un divano — a sinistra un tavolo.

SCENA PRIMA

Adolfo *seduto al tavolo sta leggendo* — **Maria** *seduta sul divano lavora, e di tratto in tratto alza il capo, guarda Adolfo, e sospira.* — *Dopo pochi istanti entra* **Filippo.**

Filippo. Signore.
Adolfo. Ebbene?
Filippo. Nulla.
Adolfo (*depone il libro e si alza*). Nulla! dacchè sono ammogliato mi hanno dunque dimenticato tutti? Neppure una riga in risposta a tante mie lettere? Amici crudeli, non sono forse infelice abbastanza?
Maria (*si alza*). Tu sei infelice, Adolfo?
Adolfo (*da sè*). Cielo, che dissi io mai! — Non accorarti, Maria, mia cara.
Maria. Infelice! Sai tu quanto strazio mi apporti una tale parola? Essa mi è spina, acuta spina che mi penetra nel più vivo dell'anima. Dio! (*si copre colle mani la faccia, e sospira, ritirandosi al tavolo.*)

Adolfo (*le si appressa, le prende la mano*). Sposa diletta, Maria, perdonami. Già tu ben conosci qual tempra io abbia sortita. Ma, te lo prometto, cesseranno queste mie pene. L'allontanarmi da questi luoghi, l' averti a fianco assiduamente, confortato dal tuo amore, sì, tutto concorrerà a rendermi ancora lieto, e farmi passar teco giorni felici — Abbracciami (*si abbracciano, indi Adolfo entra nel suo appartamento.*)

SCENA SECONDA

Maria *e* **Filippo.**

Maria (*guarda alla porta ove è entrato Adolfo, indi ritorna frettolosa a Filippo, e a bassa voce*). Dicesti il vero? non ti vennero consegnate lettere alla posta?

Filippo. Due, signora.

Maria. Affrettati, porgile.

Filippo (*dando a lei le due lettere*). Questo giuoco non può continuare a lungo. Guai se il padrone si avvedesse ch' io vi consegno le lettere a lui dirette!

Maria. Ah, temo, Filippo, temo di tutto. Un foglio può metter in luce il terribil mistero, l'iniquo mezzo ond' io divenni sua moglie. Se gli dicessi allora, che spinta da un immenso affetto per lui tutto ho fatto per renderlo mio, e per sempre, credi tu ch' io sarei perdonata? E poi Adolfo, e questo mi è insopportabile pena, Adolfo, sebben credasi vittima della perfidia di quella donna, oh, non la odia come io vorrei. Quando al suo fianco io gli fo comprendere l' immensità dell' amor mio, quando io tutta pendo da'

suoi occhi, egli? egli talvolta non mi sente — il suo pensiero erra da me lontano, le mie carezze non lo muovono punto. E nella notte, ne' suoi sogni angosciosi non l'ho udito tante fiate esclamare: tu mi tradisti, ma sento di non poterti abborrire?... Allora tutte le furie della gelosia mi si destano in seno, e mi lacerano l'anima. Tu vedi, io non l'abbandono mai. Se egli esce di casa, io lo seguo dovunque. Di tutto, di tutto io temo. Filippo; è vita questa per me?

Filippo. È scorso omai un mese dacchè vi siete maritata, e neppure un istante ho potuto vedervi lieta.

Maria (*apre una lettera, e guarda la sottoscrizione*). Odoardo Tieroy (*legge piano, e giunta ad un punto esclama*). Ah! (*legge ad alta voce*). « Perdonami, amico, ma ti voglio dir franco il mio parere — io non approve punto la tua risoluzione. Almeno io avrei voluto udire una volta quella forastiera da cui credesti essere così barbaramente tradito; udire ciò che poteva addurre a sua discolpa, e poi trovatala rea, far pure un altro matrimonio, ma non così precipitoso, dalla sera alla mattina — Questo certamente non è il miglior mezzo per rendersi felici. » (*straccia la lettera*). Consigliere sciagurato! Udisti, Filippo? Non ho io forse ragione di temere di tutti? (*apre l'altra lettera*) Giuliano! Cielo! egli ritorna — la mattina del dieci marzo! Dunque sarà qui fra poco — Dio, Dio buono!

Filippo. E non potreste, signora, recarvi tosto in campagna?

Maria. Credi tu che Giuliano non verrebbe pur là a visitarci? E poi sulle mosse per intra-

prendere un viaggio, sarebbe ben fuori di proposito il recarsi in villa.

Filippo. Si potrebbe dire a questo garbato signore che siete assente, fargli in somma conoscere che non desiderate riceverlo davvantaggio.

Maria. Me ne guardi il cielo. — Anzi ti raccomando vivamente di essere con lui più gentile che ti vien fatto — egli sarebbe capace di palesare...

Filippo. Intendo, signora, intendo. — Ma perchè non scoprirmi prima, perchè non affidarvi ad un servo fedele, ad un vecchio che tanto vi ama? A me forse, a me avrebbe il cielo concesso di trovar modo, ed onorato, o signora, onde rendervi felice.

Maria. Fa d' uopo pure rendere avvisato Giuliano che Adolfo nulla sa di queste sue lettere.

Filippo. Anche ciò è necessario.

Maria. Pônti alla porta, Filippo — appena lo vedi arrivare recamene tosto l'annunzio — in ogni modo ch'egli non ascenda le scale prima ch' io gli abbia parlato. M' affido a te.

Filippo. Così vi foste, o signora, affidata sempre (*via*).

SCENA TERZA

Maria, *indi* **Lucinda**.

Maria. Sono io felice? Eppure Adolfo è mio marito.. ma il suo cuore non è mio ancora. — E di questa forastiera nulla ho mai dalla sua bocca potuto sapere — neppure il nome, la patria. — Rispetta adunque ancora i segreti di

questa sciagurata. — Vorrei vederla questa femmina a me tanto fatale — un fulmine, un ferro per lei... Maria, ancora delitti! (*si concentra*)

Filippo (*di dentro*). Non è permesso, vi dico.

Maria. Fosse Giuliano (*guarda alla porta di mezzo*)? Cielo, Lucinda! che vuole costei? La si scacci — e poi se ella? — meglio meglio ch'io le faccia qualche dono. — Filippo, lasciala entrare — (*guarda nelle stanze di Adolfo*). Questa è l'ora in cui riposa; chiudiamo (*chiude*).

Lucinda (*dee mostrare di essere alquanto presa dal vino, ma non usare modi sguaiati o goffi*). A me botte ambulante! Signora, ha pure un servo sgarbato, un vecchio imbecille — egli non conosce punto gli amici della sua riverita padrona, quelli che le han fatto tanto bene.

Maria. Parlate sommessa, Lucinda. — Bisogna perdonargli — aveva da me ricevuto l'ordine di non lasciar entrare alcuno.

Lucinda. Ma non era già dato per Lucinda questo comando, per quella Lucinda a cui ella deve essere pur tanto tenuta. — Senza di lei certo... (*maliziosamente*)

Maria (*fra sè*). Oh la sfacciata! e deggio sopportarla? Cielo, a quante pene mi condanni!

Lucinda. Dacchè ella è divenuta moglie del barone Adolfo è la prima volta questa ch' io ho l'onore di venire a visitarla, ed offrirle di bel nuovo la mia debole servitù. — Ma io sono donna di mondo — conosco come vanno le faccende io. — Il primo mese di matrimonio, la luna così detta del miele, ma piena, ampia libertà ai novelli sposi — figurarsi se essi debbano trovar piacere in queste seccature di visite! .. Oh, fra pochi giorni io pure prendo

marito. — È ancora quel Nicolotto, il giovane di quei bei mustacchi — non gli fo torto certamente — no. — Fra poco le nozze, e fra un anno un bel maschiotto di cui oso anticipatamente pregarla di diventar madrina.

Maria. Che dite voi? Io madrina? la baronessa de Lenard! È impossibile.

Lucinda (*risentita*). Eh, eh, credo che non debba poi in questo caso la nobiltà offendersi cotanto — io sono plebea, è vero, ma per altro certe signore e baronesse ebbero bisogno di queste plebee. — Ma ci si fa buon viso, ci si danno buone parole finchè siamo necessarie, e ci offriamo stromenti atti a soddisfare i desideri di queste signore dame — e dopo, addio gratitudine, addio buon viso — ritorniamo ancora quelle succide, quelle vili plebee di prima.

Maria. Calmatevi, Lucinda, abbassate la voce — mio marito potrebbe udirvi, e...

Lucinda. E non le garberebbe tanto che qui mi vedesse, non è vero? Ma stia pur tranquilla; suo marito non mi conosce, giacchè in quella sera non fu certamente a me a cui rivolse i suoi sguardi.

Maria. So bene che egli non si ricorderebbe di voi, ma tuttavia... vi prego, Lucinda...

Lucinda. A me un rifiuto, a me? Questa davvero non la posso ingoiare. — E quel vecchiaccio dirmi botte ambulante — forse perchè la mia faccia non è gialla, iterica come la sua? Sì — mi piace far qualche evviva, bere alla salute di qualche amico, ma per esser botte ambulante...

Maria. Via, calmatevi. Il servo, vi assicuro, sarà da me sgridato, e intorno all' altro affare vedremo...

Lucinda. Ecco, ecco gli usati *vedremo* dei grandi, quando non amano fare il piacere che loro si chiede, e che d'altra parte per altre ragioni non vogliono negarlo apertamente. — Sono tutti ingrati. A questo petto, signora baronessa, a questo petto venne drizzata una pistola, e fui strascinata giù dalle scale — capisce? strascinata — da quell'altra, sì da quell'altra donna a cui ella ha reso quel bel servigio, — e sa il cielo come la faccenda sarebbe finita per me, se quel mio buon Nicolotto, il quale per avventura erasi trattenuto sulla mia porta, non mi avesse aiutata, e tolta dalle mani di quella forastiera. — Poverina, quella giovane faceva proprio compassione, e tanto che Nicolotto pensò bene di accompagnarla a casa — ed io le perdonai del tratto usatomi, perchè infine ella avea poi ragione, e l'iniqua era io, ma non io sola per altro, — anche una signora baronessa...

Maria. Zitto, sciagurata — (*fra sè*). Se mio marito si desta... Andate, Lucinda, vi prometto... intanto prendete — (*vuol darle danaro*).

Lucinda. Lucinda non ha bisogno del suo danaro — del danaro d'una nobile dama — (*alzando la voce*). Ho io pure la mia superbia. — Ma giacchè sono qua, voglio aspettare il signor barone, e fargli le mie congratulazioni pel suo matrimonio — (*siede altiera sopra una sedia*).

Maria (*fra sè*). Fa d'uopo terminarla — (*alla porta di mezzo, e piano*). Ehi? (*si presenta un servo*). Via costei, e senza ciarle — (*entra nella stanza di Adolfo*).

SCENA QUARTA

Lucinda, *ed il* **servitore**

(*Il servitore fa cenno a Lúcinda di andarsene*).

Lucinda. Dunque io sono scacciata? scacciata! Oh, signora, la vedremo. — Bel giuoco questo, ma saprò io ricambiarvi con altro assai più bello, più bello davvero.
(*Il servitore le fa cenno colla mano di andarsene, o altrimenti mostra che saprebbe percuoterla.*)
Lucinda. Minacciata anche! (*verso la porta ove è entrata Maria*). Maledetta, l'hai fatta a Lucinda (*si morde il dito, e via*).

SCENA QUINTA

Maria, *indi* **Filippo** *e* **Giuliano**.

Maria (*uscendo con precauzione*). È partita. — Nulla ha udito Adolfo. — Eppure duolmi di averla scacciata in tal guisa — ella potrebbe... ma come più oltre sopportare tanto ardire, tanta sfrontatezza? E poi se usciva per avventura Adolfo, io era irreparabilmente perduta. — E quel Giuliano perchè informar così minutamente della cosa costei? Costei è un vero demonio. — Domani partiremo — oh, convien adesso assolutamente abbandonare questa città — rivedrò la Francia, forse la patria mia — m'allontanai maledetta dal genitore — e come vi ritorno? (*dopo breve pausa*) Cielo, ancora più rea!

Filippo. Il signor Giuliano attende gli ordini vostri.

Maria. Venga, venga tosto (*Filippo via*). Da un affanno in un altro.

Giuliano (*brillante*). Sapendo che state per intraprendere un lungo viaggio non mancai al dover mio — ritorno per presentarvi i miei omaggi, e i miei più lieti auguri.

Maria. Grazie. (*piano*) Se Adolfo vi chiede perchè non abbiate risposto alle lettere sue, trovate una scusa, un pretesto...

Giuliano Per bacco. — Sono venti giorni ch' io mi assentai da questa città, e gli ho inviato almeno quattro lettere, dunque...

Maria. Egli non ne lesse pur una. — Vi farò nota poi la ragione — ora mi sta fortemente a cuore, vi prego, vi scongiuro che nulla a lui diciate di ciò.

Giuliano. Il soddisfare a'vostri desideri fu sempre per me la più cara cosa del mondo. Credo non sia necessario il rammentarvi...

Maria. Oh non dimenticherò mai, ve ne assicuro, quanto avete fatto per me.

Giuliano Io poi non pretendo tanto.

Maria. Non sapete, Giuliano? or ora venne a visitarmi Lucinda.

Giuliano. La vidi appunto or ora passarmi vicina — non proferì sillaba, ma dalla sua faccia infuocata, da' suoi passi incerti, barcollanti, argomento ch' abbia a quest' ora visitato più di un suo compare bettoliere.

Maria. Ella assunse meco un tono tale di confidenza, si mostrò tanto ardita e petulante che io fui costretta a scacciarla da questa sala.

Giuliano. Avete fatto male, perchè ... ma giunta alla sua casa sono persuaso che il vino tra-

cannato le farà desiderare il letto ove poi smaltirà la collera e l'ebbrezza. Tuttavia oggi procurerò vederla e calmarla, se fa d'uopo.

Maria. Quante angustie, quanti timori!

Giuliano. Ditemi, signora, che vi pare del novello vostro stato? Ne siete voi contenta?

Maria. Non ancora, Giuliano, ma allontanandoci da questi luoghi spero che Adolfo, ed egli stesso me lo ha solennemente promesso, consacrerà alla moglie ogni sua cura, ogni pensiero.

Giuliano. Non dubitate — nelle malattie di amore il tempo è pur il buon medico, la lontananza un farmaco portentoso.

Maria. Ma non per tutti è così. — Si un'anima volgare dimentica facilmente ogni impressione, ma in chi ha sortito dalla natura un nobile, un tenero cuore, lasciano le passioni traccie vive, profonde, e non cancellabili talvolta che dal gelo del sepolcro.

Giuliano. Perdonate, ma sapete bene che di passioni, di teneri cuori, di che so io? non me ne intendo punto. Io sono fatto alla buona, e la penso così. — Posso vedere Adolfo?

Maria. Egli è appunto nella sua stanza — riposa, giacchè dorme sì poco la notte.

Giuliano. Ci si intende! il primo mese di matrimonio .... lo si concede poco al sonno, non è vero?

Maria. Credetemi, Giuliano, non posso punto partecipare alla vostra ilarità, ai vostri scherzi.

Giuliano (*sulla porta della stanza di Adolfo*). Adolfo, Adolfo? — non risponde — entrerò a svegliarlo (*entra*).

SCENA SESTA

Maria, *indi* **Giuliano,** *ed* **Adolfo.**

Maria (*sta ascoltando alla porta*). Tutti, tutti pavento; anche Giuliano — egli è talvolta così leggiero, così irriflessivo che potrebbe con una sola parola far nascere in Adolfo qualche dubbio, qualche sospetto, e dai dubbi, dai sospetti poi..... (*tende le orecchie c. s.*). Vengono a questa volta (*si ritira.*)

Adolfo. Te ne so buon grado, amico — far venti leghe, e a bella posta, per salutarci prima della nostra partenza! Eppure credeva ti fossi dimenticato di me — ti scrissi almeno cinque lettere, e non ebbi mai una tua riga in risposta. (*Maria mostrasi agitata*)

Giuliano. E in quella vece venni in persona ad abbracciarti.

Maria. Giuliano è tanto occupato allorchè viaggia....

Adolfo. Ma per ricordarsi di un amico, per inviargli un saluto ci vuole sì breve ora!

Giuliano. Hai ragione — non posso del tutto giustificarmi. Procurerò in appresso, usando della maggior diligenza, rimediare al passato. Dico bene, signora? siete contenta?

Maria. Le vostre lettere ci saranno sempre gradite.

Adolfo. Già io non era adesso troppo persuaso di questo viaggio, ma Maria mi prega tanto, mi assicura che è così necessario a me e a lei, che domani o dopo abbandoneremo questa città. — Visiteremo la Francia e l'Italia, quella

terra prediletta dal cielo. — Maria, spero, saprà in viaggio mantenermi la promessa fattami, narrandomi alcune particolarità della sua vita.

Maria. Sì — ti parlerò della mia patria, della mia famiglia — tutto ti aprirò il mio cuore.

Giuliano. E sarà lunga la vostra assenza?

Adolfo. Ora non potrei bene precisarti il tempo del nostro ritorno — forse fra pochi mesi, forse dopo un anno.... Filippo (*alla porta di mezzo — Filippo entra*). Allestisci il pranzo nella camera verde che risponde al giardino, e prepara per tre (*Filippo via*).

Giuliano. Ma tu vuoi?....

Adolfo. Bando alle cerimonie — desidero che tu rimanga con noi, e Maria pure te ne prega, non è vero?

Maria. Giuliano, non vorrete, spero, negarci un tal favore, molto più che dobbiamo per sì gran tempo rimanere divisi.

Giuliano. Accetto le vostre grazie.

Adolfo. Mi pare che tu abbia assai acquistato in ben essere dopo la tua partenza.

Giuliano. A dirti il vero non ho alcuna cosa che mi dia pena — i miei affari vanno a gonfie vele — il mio cuore è contento.

Adolfo. Dalla quiete di questo, amico, tutta dipende la felicità!

Giuliano. Tu sei un po' pallido, ma del resto parmi prospero il tuo stato. Già la pallidezza è fida compagna dei conjugi novelli.

Adolfo. Giuliano scherza sempre, non è vero, Maria?

Maria. Egli è sempre del medesimo umore.

Adolfo. E nulla ci dici di tua moglie?

Giuliano. Ella si trova in ottimo stato di salute, e mi ha incaricato anzi di presentarvi i suoi convenevoli.

Adolfo. E perchè non condurla qui teco?

Giuliano. Ti dirò — smontato appena dal calesse, la abbracciai in fretta, indi mi diressi alla tua casa. Se io l'avessi voluta prender meco, mi sarebbe stato forza aspettare almeno un'ora. — Sai bene che queste donne benedette non la finiscono mai colla toletta.

Maria. Ci farete cosa assai gradita, se ci onorerete con lei questa sera.

Adolfo. Bene — sento anch'io il bisogno di passar qualche ora cogli amici. — Ricordati dunque di teco condurla questa sera — anzi dopo il pranzo anderemo tutti insieme a farle una visita e pregarla di venire con noi. Intanto, Giuliano, se non sei stanco, potremmo scendere in giardino.

Giuliano. In cerca di appetito, eh? Andiamo pure; ma ti lascierò presto, giacchè prima del pranzo amerei sbrigare alcune faccende.

Adolfo. Farai quanto ti aggrada — Addio, Maria — tu rimani, giacchè alcuno potrebbe venire a visitarci — addio.

(*Maria lo guarda e non risponde al saluto*).

Adolfo. Taci? ah! tu vuoi un abbraccio.

Maria (*abbracciata da Adolfo*). Soltanto ne' tuoi amplessi io sono felice.

Giuliano. Signora, vi riverisco.

Maria. Vi saluto, Giuliano.

SCENA SETTIMA

Maria, *e* **Filippo**.

Filippo. Avete nulla a comandarmi?

Maria. Dimmi: quella donna che feci, poco fa, scacciare non disse nulla partendo?

Filippo. Ella se n'andò molto in collera, esclamando di tratto in tratto: scacciata! scacciata!

Maria. E il servitore non fece alcun motto?

Filippo. Egli non disse che questo: oh deve essere ben petulante e villana colei se ha mosso lo sdegno della nostra signora che è così buona e gentile.

Maria. Va — fa quanto Adolfo ti ha ordinato (*Filippo s'avvia*). No — senti, Filippo, scendi invece in giardino — destramente avvicinati a Giuliano, e a mio marito; odine i discorsi, e caso che Giuliano pronunciasse una parola che riescir potesse a mio danno, corri, vola tosto da me. Bada poi che non abbiano essi ad avvedersi.

Filippo. Lasciate a me la cura — saranno soddisfatte le vostre brame (*via*).

SCENA OTTAVA

Maria, *indi* **Lucinda** *ed* **Adelia**.

Maria. Povero vecchio, quanto egli mi ama! Quanto non ha egli sospirato sul dubbio che Adolfo non lo volesse ricevere in sua casa? Ma poteva io privarmi di chi tanto mi è affezionato e fedele? (*pausa*). Ad Adolfo ho promesso di narrare le avventure de' miei primi anni — ma gli dirò io ch'io fui maledetta dal padre, e che mi si vietò ogni relazione colla mia famiglia? E se egli fosse un giudice di troppo severo? Ah! (*siede pensosa*).

Lucinda (*entra con Adelia, e a lei mostrando col dito Maria*). Eccola (*fra sè*). Ora sono pienamente vendicata (*via*).

Adelia (*depone un astuccio sul tavolo poi avanzandosi alteramente*). Siete voi la baronessa de Lenard?

Maria (*alzandosi sorpresa*). Quale audacia! chi vi dà il diritto di entrare nelle mie stanze senza farvi annunciare? Che pretendete voi?

Adelia. Ditemi: siete voi? (*con disprezzo*) sei tu la baronessa de Lenard?

Maria. Folle! credete ch'io sia avvezza ad ascoltare domande in modo così tracotante e villano? Ma desiderate una risposta? ebbene eccovela (*s' avvia verso la porta di mezzo*), la darò qual la meritate.

Adelia (*afferrandola*). Non chiamare alcuno — hai scacciata Lucinda, e di ciò ti deggio anzi rendere mille grazie — ma usar violenze a me, baronessa, tu non mi conosci.

Maria. Sì — parmi conoscervi abbastanza — siete ebbra, o pazza.

Adelia. E tu chi sei di grazia? La donna più rea, più infame che esista (*movimento di Maria*). Non più — conoscimi — io sono quell' infelice che tu, tu hai reso vittima d'una trama la più diabolica — Mi hai rapito Adolfo — mi hai disonorata in faccia a lui — sì — egli m'ha creduta colpevole, e m'ha maledetta.

Maria. Voi delirate... io non so...

Adelia. Lucinda da te scacciata tutto mi ha palesato. Or tocca a me — offesa nel più vivo dolore io dovrei trarre una solenne vendetta col palesare pubblicamente il delitto di cui ti sei macchiata, ma alla giustizia del cielo mi affido (*prende l' astuccio ne trae due pistole*). A te, scegli.

Maria. Una sfida!

Adelia. Davvero la cosa è singolare — un duello

alla pistola fra due donne! oh menerà gran rumore — ma non monta — se io muoio, tu vivrai felice con Adolfo, e cesseranno per me quelle angosce che mi rendono insopportabile la vita. Se io ammazzo te, e Dio giusto, Dio drizzerà il mio colpo, avrò liberato la terra da una miserabile donna, disonore, vitupero dell' umana famiglia, e ad Adolfo tutto sarà palesato l' infame mistero.

Maria. Battersi! è impossibile.

Adelia. Vile, ti rifiuti? ebbene siccome l' ombra del tuo corpo ti seguirò dovunque — a tuo marito, a tuoi amici, all' intera società mostrerò l' iniquità dell' anima tua. — Ripudiata, maledetta da tutti sarai tu felice? Decidi — poco ti rimane a pensare.

Maria (*fra sè*). In qual bivio tremendo sono io mai! Se ricuso, costei certamente mi perde..... Gran Dio!

Adelia. Ebbene?

Maria (*con alterigia*). Battermi? e lo dovrò con una sconosciuta, con una plebea?

Adelia. Baronessa, eh non sono le dovizie, nè gli antenati che formano agli occhi de' saggi la vera nobiltà — sono le azioni, e tu per queste ti rendesti già la più vile, la più abbietta creatura. — Voglio per altro acquetare i tuoi scrupoli — io non sono plebea, vanto ricchezze e nobiltà pari alla tua. Sappilo, io sono parigina, Adelia figliuola del conte de Martin, Pari di Francia.

Maria. Dio, Dio, che ascolto! Mia sorella!

Adelia. Tu — tu, mia sorella! Maria dunque, l' innamorata dell' uccisore di mio fratello — moglie del mio adorato Adolfo — maledetta dal genitore, unica cagione delle sue angosce, della sua morte.

Maria. Pietà! pietà!

Adelia. E non bastavano tanti delitti? Voler disonorata anche una sorella — ah — ombra venerata del padre mio, sorgi, t'invoco, vieni, rinnova sul capo dell'iniqua la tremenda tua maledizione.

Maria (*si inginocchia*). Adelia — Adelia.

Adelia. Lasciami — scostati, figlia ribelle, suora sciagurata.

Maria (*si avviticchia alle ginocchia di Adelia*). Grazia, grazia, mia sorella.

SCENA NONA

Adolfo *e* dette.

Adolfo (*entrando dalla porta di mezzo ode le ultime parole*). Sua sorella!

Adelia. Lasciami (*a Maria*).

Adolfo (*avanzandosi*) Adelia!

Adelia (*volgendosi vede Adolfo*). Ah! (*indi ricomponendosi con tono solenne*). Barone di Lenard, a voi, giudicate chi sia la vera colpevole (*tableau — cala la tela*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala come nell' Atto terzo.

SCENA PRIMA

Alzata la tela, dopo alcuni istanti odesi dalle stanze di **Adolfo** *un grido* Ah! — *indi vedesi* **Maria** *cacciata fuori da una mano.*

Maria (*tremante*). Ancora una maledizione? (*si inginocchia presso la porta*). Adolfo, Adolfo, ve ne scongiuro — non mi scacciate, non mi abborrite — vedete le lagrime copiose che spargo — uno sguardo, un solo sguardo imploro da voi — Pietà — fui colpevole, assai colpevole, ma sapete voi a quali estremi riduce una mal frenata passione? (*l' uscio viene spinto con forza e si chiude*, *Maria si alza*) Dio, Dio io non resisto (*s' appoggia al tavolo*).

SCENA SECONDA

Filippo *e* **detta.**

Filippo (*entra dalla porta di mezzo e vedendo Maria si asciuga gli occhi*). Povera la mia padrona! in quale stato la veggo mai! E come, come anderà a finire tutta questa avventura? Cielo, se ti piace ascoltare la voce di un misero vecchio, deh esaudisci la mia più fervida preghiera — togliti pure la mia vita, ma rendi meno trista, meno angosciosa la sorte di quest' infelice.

Maria (*si scuote e vede Filippo*). Filippo, sei tu? Appressati — tutti mi scacciano, a tutti sono divenuta oggetto di terrore e di odio. — E tu, mio fedele, mio buon vecchio, mi respingerai tu pure?

Filippo. Signora (*commosso le bacia le mani*).

Maria. Tu piangi, Filippo? A me sola è riserbato il far questo — potessero almeno queste pene farmi ottenere il perdono.

Filippo. Sperate, signora, forse...

Maria. Sperare?

Filippo. Vostra sorella prima di partire mi strinse la mano, vidi da' suoi occhi sgorgare una lagrima.

Maria. Non sai che Adelia ama come amo io disperatamente Adolfo? E poi mio padre nelle estreme sue ore non le fece giurare che mai, mai ella non avrebbe rivolto il pensiero alla colpevole sua sorella? È possibile dunque che possa fra noi esservi pace?

Filippo. Io sono d'avviso, signora, che Adelia non manterrà certamente questo giuramento; e la cosa non sarebbe di certo accaduta se vi foste da prima riconosciute. — Ma io non so ancora come la signora Adelia vivesse da tre mesi in questa città, e così strettamente incognita.

Maria. Perseguitata dalle premure del conte Rovel nostro cugino, e che gode tutto il favor della corte, pensò di lasciar la Francia ed assumere un altro nome onde a quell'innamorato non lasciar traccia del suo viaggio. — Dopo aver percorsa l'Inghilterra giunse in questa città, e qui .... (*sospira*).

Filippo. E qui come ebbe a conoscere il signor Adolfo?

Maria. Un giorno chiusa nella sua carrozza ella usciva a diporto da questa città; spaventatisi i cavalli ella stava per correre un grave pericolo, se Adolfo, il quale per avventura era presente, con un coraggio ammirabile accorso dinanzi — afferrate fortemente le briglie, non avesse alquanto frenato l'ardore di quelle bestie. — Ella fu grata a questo suo salvatore. — Adolfo ammirò la bellezza di quell'incognita dama — si videro sovente, e un ardente amore non tardò ad impossessarsi delle anime loro. — Ecco quanto mi ha narrato Adelia.

Filippo. Davvero ch'io non avrei riconosciuta la signora Adelia: sono dodici anni che lasciammo la Francia, ed ella allora giovanetta affatto non avea quasi mai abbandanato il collegio.

Maria. Eppure, Filippo, quand'ella così arditamente pose il piede in queste stanze. e cominciò ad insultarmi sì vivamente, mi sentii nascere in fondo al cuore un non so che — mi sentii presa da non so quale turbamento che mi vie-

tava di mostrarmi sdegnata come richiedeva il momento.

Filippo. Era la voce del sangue, o signora. — Alcuno ascende le scale (*guarda*). Vostra sorella!

SCENA TERZA

Adelia, *e detti.*

Filippo (*prende la mano di Adelia — la bacia*). Ella è nelle vostre mani, o signora, deh...

Adelia. Non temere, buon vecchio — le ho già perdonato, e vengo per renderle la pace se almeno il cielo a me dà tanto.

Filippo. Generosa signora (*le bacia di nuovo le mani, e parte asciugandosi gli occhi*).

Adelia (*fra sè*). Dio, dammi tu forza — sia consumato il sagrifizio — (*a Maria che sta sospirando appoggiata al tavolo*) Maria?... Maria? (*le allunga la mano*) Tu taci? non ti muovi?

Maria. Ah!

Adelia. Perchè non vieni fra le mie braccia?

Maria. Fra le tue braccia? E posso io dinanzi a te levare il mio sguardo? Il mio luogo è a tuoi piedi.

Adelia Sorella, nulla io ricordo del passato — ti perdonai, e pienamente.

Maria. Che di' tu mai? Sarei io così avventurata? dimenticheresti tu?...

Adelia. Ma non basta il mio perdono a renderti felice; lo so — anche ad un altro fa d' uopo io lo chieda per te.

Maria. E saresti generosa cotanto? Tu, cui io tanto offesi, implorare per me?...

Adelia. E se la mia voce non basterà, i miei sospiri, le mie lagrime tutto, tutto adoprerò — genuflessa lo scongiurerò per quanto ha di più sacro — oh, credi che il suo cuore potrà resistere? No — io conosco Adolfo — egli è pietoso, egli ti stringerà ancora al suo seno. Resa a te la pace io abbraccierò la solitudine di un chiostro, io alzerò continue e fervide preci per te, per lui, per la vostra felicità.

Maria. Tu abbandonare la società? Tu che un'anima possiedi tanto bella ed innocente?

Adelia. Se io rimanessi al tuo fianco, o lungi pure da voi, ma in libero stato, vivresti tranquilla? E credi tu, sorella *(a bassa voce)*, ch'io potessi esser forte cotanto da veder Adolfo sposo di un'altra, e non sentirmi nel cuore tutte le angosce di un amor disperato? No — No — la mia risoluzione è omai presa — troppo importa alla tua, alla mia, alla pace di tutti.

Maria. Adelia, quanto io fui colpevole!

Adelia. Cessa dal rammentare i passati errori — or non si pensi che all'avvenire — vieni, ritiriamoci per poco nel tuo gabinetto — è mestieri che tu alquanto ti acqueti — lascia indi a me la cura — pentita ti presenterò al marito, ed egli, ne son certa, calmerà gli affanni da cui sei travagliata — vieni.

Maria. Ah sorella! (*appoggiata al braccio di Adelia Maria entra nelle sue stanze*).

SCENA QUARTA

Giuliano *dalla porta di mezzo, indi* **Adolfo** *dalla sua stanza.*

Giuliano (*guarda per la stanza*). Nessuno? la cosa è singolare — entro in casa, ascendo le scale, caccio il naso in cucina giacchè un maledetto appetito mi tormenta, e non trovo alcuno — il fuoco è spento, e nulla è disposto per il pranzo. Che quello spiritoso di Adolfo, perchè ho ritardato alquanto, mi avesse fatta la burla di desinare senza di me? Povero mio stomaco! Ma alcuno si muove — (*guarda nelle stanze di Adolfo*). Saprò almeno qualche cosa. — Oh! è Adolfo.

Adolfo (*pallido*, *contrafatto*, *fra sè*). Non m'ingannai — eccolo.

Giuliano (*brillante assai*) Caro amico, come va questa faccenda? Non si mangia questa mattina? Io ho una fame, una sete diabolica.

Adolfo (*con sdegno represso e cupo*). Io pure ho sete, ma sete di sangue.

Giuliano. Oh, per bacco! parli bene in tono tragico — ve' — ve' come sei pallido, contrafatto. — Ma che cosa è avvenuto? Ti senti male?

Adolfo. Male (*afferrandolo per un braccio*) sì — male, male assai.

Giuliano. Misericordia! lasciami dunque, amico, andar a pranzo, e poi verrò tosto ad ajutarti.

Adolfo. A pranzo, eh?

Giuliano. A pranzo, sì. — Vuoi forse, perchè sei

ammalato tu, ordinar la dieta a me? Ah! ah! (*ridendo*).
Adolfo. Andrai a pranzo, ma odimi prima. Tu hai moglie, eh?
Giuliano. Certamente.
Adolfo. Hai una figlia?
Giuliano. E assai gentile.
Adolfo. Una cognata?
Giuliano. Che non tocca i vent' anni.
Adolfo. Ebbene, questa notte conducile tutte e tre nel mio appartamento.
Giuliano. Che di' tu mai? deliri?
Adolfo. Non deliro — ti parlo del miglior senno — conducile — tu avrai poi una mancia generosa.
Giuliano. Adolfo, tu sei pazzo.
Adolfo. Non sono pazzo, acquetati. — So che in queste faccende sei un valentuomo — via — non far tanto il ritroso — ti assicuro, sarete tutti pagati bene, capisci? pagati bene.
Giuliano (*sdegnato assai*) Adolfo, lo ripeto, voi siete pazzo.
Adolfo. Mo davvero mi sento la testa infuocata — l' aria fresca del giardino mi farà assai bene, e poi là (*afferrando la mano di Giuliano*) potremo intenderci meglio... là... siamo del medesimo parere?
Giuliano. Perfettamente — l' ora?
Adolfo. Subito.
Giuliano. L' arma?
Adolfo (*trae dal vestito due pistole — Giuliano ne sceglie una — poi indicando minacciosamente col dito ad Adolfo che lo attende, parte*). Lo ucciderò, e in lui comincierà la mia vendetta — (*mentre s' avvia odesi Maria dalle sue stanze*).
Maria. Adolfo!

(*Adolfo fa un gesto di disprezzo e parte*).
Maria (*di dentro*). Lasciami.

SCENA QUINTA

Maria *invano trattenuta da* **Adelia**.

Maria (*con affanno*). Non m'ingannai — era la voce di Adolfo — quella di Giuliano — no — no — io non voglio che altri delitti nascano per me.
Adelia. Maria, calmati.
Maria. Vedi? quella porta è aperta (*indicando la sinistra, fa per entrare, poi retrocede*). Cielo! non oso.
Adelia. Ebbene — entrerò io, vedrò...
Maria. No — no, sorella — (*fra sè*). Ella nelle stanze di Adolfo? — ella!

SCENA SESTA

Filippo *affannato e* **detti**.

Filippo. Signore, accorrete — il padrone è sceso in giardino, ove pure trovasi il signor Giuliano — certo ha luogo fra loro un duello — accorrete — accorrete (*via*).
Maria. Io mi getterò fra loro — io sola debbo esser la vittima — (*mentre s' avviano odesi un colpo di pistola cui un altro tosto succede*) Ah! tutto è finito (*s'appoggia tremante al tavolo*).

Adelia (*fra sè*). Sia salva la vita di Adolfo, e tutto, tutto, o Dio, eccoti in ricambio il mio sangue.

Maria. Corriamo — questa incertezza è peggior della morte (*sulla porta di mezzo incontra Adolfo — Maria retrocede*).

SCENA SETTIMA

Adolfo, *e* **dette**.

Adelia (*fra sè*). Cielo, ti ringrazio — è salvo. (*si pone a fianco di Maria, e la regge*).

Adolfo (*a Maria*). Accorrete, accorrete pure, o signora. Giuliano nuota nel proprio sangue — merita tutte le vostre cure — è degno di voi — (*pausa*). Non vi movete? Ah, intendo — vi è necessario un altro compagno in quest'opera pia — vi manderò Lucinda — (*siede indi concentrato*).

Adelia (*a Maria*). Lasciaci soli.

Maria (*fra sè*). Soli! anche le furie della gelosia mi straziano il seno.

Adelia (*avvicinandosi ad Adolfo*). Signore, desidero parlarvi — (*indi ritornando a Maria*). Va, va, Maria, e spera.

Maria. Pensa che da questo colloquio dipende la vita di tua sorella — ch'egli mi perdoni, non mi sprezzi, o io all'istante saprò togliermi a tanti affanni.

Adelia. Lascia, lascia queste funeste idee di morte — tu sarai ancora felice — (*la accompagna sino alla porta della sua stanza*).

SCENA OTTAVA

Adelia, *ed* **Adolfo.**

Adelia (*fra sè*). Come mi turba la sua presenza! come il cuore mi palpita! ah! sento ch' io l'amo disperatamente. — E dovrò staccarmi da lui, dovrò io stessa pregarlo perchè rivolga il suo cuore ad altra donna? Cielo, di quai delitti mi resi io mai colpevole perchè debba sino all'ultima goccia vuotare il calice dell'amarezza, e consumare un tanto sagrifizio? (*pausa*) Adelia, non più — adempi alla tua missione, e pensa che la sorte di una sorella vien decisa in questo colloquio — (*avanzandosi animosa*). Adolfo?

Adolfo (*si alza*). Adelia, che bramate da me?

Adelia. Cognato...

Adolfo (*con sdegno*). Non chiamatemi con tal nome — egli mi desta tutto l' inferno nell' anima.

Adelia. Dunque Adolfo — posso chiedervi una grazia?

Adolfo. Voi una grazia da me — vittima innocente dell' altrui perfidia, domandate, domandatemi la vita — è poco ancora.

Adelia. Non chiedo tanto, o signore. — Ma ditemi prima, l'uomo che offeso anzichè trar vendetta del suo nemico gli concede generoso il perdono, ditemi, lo stimate voi quest' uomo?

Adolfo. Intendo — intendo lo scopo di questa vostra interrogazione. — Ma vi sono, Adelia,

delle offese che scendono nel più vivo dell'anima, e che non si possono dimenticare per tempo giammai. — E quando queste offese rimangono così scolpite nel cuore perchè appunto il loro influsso si estende sull'intera vita, è mai possibile stringere quella mano iniqua che le ha dirette? — Improntare il bacio della pace, del perdono sull'infame artefice della vostra infelicità? Adelia — sì, è pur grande l'uomo che perdona, ma io sento di non poterlo imitare.

Adelia. Dunque male io giudicai del vostro cuore — io vi credeva generoso, Adolfo, — vi credeva capace di tanto. — Godo di avervi cessato di amare.

Adolfo. Adelia che dite mai?

Adelia. No — l'uomo che alle lagrime d'un colpevole ravveduto serba chiuso il cuore, e non sa proferire la parola del conforto, quest'uomo io lo giudico indegno dell'amor mio, indegno dell'amore di qualunque anima costumata, e gentile.

Adolfo. Adelia, per carità.

Adelia. Non sapete che al vostro perdono va congiunta la vita di mia sorella? sì — se voi non le stendete pietoso le braccia, ella ha deciso morire — morire all'istante.

Adolfo. La morte è ancora un lieve castigo pel suo misfatto.

Adelia. Deh, non siate così crudele — Adolfo, Adolfo, se è vero che voi un tempo mi amaste, se vi fui cara, deh esaudite adesso il mio più fervido voto. — Io ve ne sarò eternamente grata.

Adolfo. Io concedere il perdono a quella sciagurata? No — no — giammai. Io la abborro, e

sino alla morte serberò quest'odio contro di lei — ogni istante scaglierò sul suo capo una nuova imprecazione — sì — questa sola parola io avrò sempre per lei — sia maledetta — maledetta — maledetta (*con fuoco*). (*Un* ah! *dalle stanze di Maria odesi*).

Adelia. Udiste? è l' angoscia, è il gemito dell' infelice mia sorella che straziata dal più vivo dolore invoca la vostra compassione.

(*Adolfo fa un gesto di disprezzo*).

Adelia. Ebbene — abbiatevi dunque tutto il mio disprezzo, uomo vendicativo e crudele!

Adolfo. Voi mi disprezzate, Adelia? No — non lo dite, non lo dite. — Volete vedermi a piangere, volete ch' io mi prostri a vostri piedi? tutto, tutto, ma il vostro disprezzo, il disprezzo di una donna ch' io disperatamente amo, questo, questo è il maggior de' tormenti.

Adelia (*fra sè*). Egli mi ama disperatamente!

Adolfo. Ed io ho potuto, Adelia, credervi colpevole? Dovea il cielo fulminarmi allorchè tanta offesa io recava alla virtù.

Adelia. Ed io pure non vi teneva reo, o Adolfo? — Voi mi salvaste la vita, ed io invece vi ricambiava coll'ingratitudine, prestando fede alle calunnie di quel miserabile Giuliano. Ma fui punita, punita abbastanza.

Adolfo. Qual infame raggiro ha mai dissipate le nostre più care speranze! Ma, Adelia, perchè non cercar di difendervi, perchè non accorrere a me prima ch' io bollente di sdegno, e credendomi tradito, non divenissi marito di questa sciagurata? — Anche dal vostro silenzio allora io trassi un altro argomento della colpa vostra.

Adelia. In quella stessa notte fatale, io fui presa da una terribile malattia — dieci dì ondeg-

giai fra la vita e la morte — cominciava appena a riavermi, quando Lucinda venne a palesarmi l'iniquo mistero. — Mi sentii in quel momento ridonate tutte le mie forze e tosto in un lampo qua mi recai. — Il pensiero che voi, Adolfo, mi teneste rea, era per me la più crudele, la maggior d'ogni pena *(con uno sguardo di tenerezza)*.

Adolfo. Ti riconosco, Adelia, ti riconosco a quello sguardo. — Io non posso più frenarmi — Adelia, inebbriami del tuo amore — parla, la tua voce mi ridona la vita — guardami, i tuoi occhi mi infondono in petto la più soave ebbrezza.

Adelia *(fra sè)*. Cielo, non abbandonarmi in questo momento — dammi tu la forza ond'io possa resistere.

Adolfo *(con fuoco)*. Ti sovvieni, Adelia, di quei momenti che a noi ebbri di amore scorrevano così lieti, e felici? — Per poco l'opera degli infami li aveva a noi rapiti, ma ora ritornano — noi possiamo ancora in essi bearci!

Adelia. Voi delirate, Adolfo...

Adolfo. Sì, deliro — deliro, ma dell'amore il più fervido, più sviscerato che esista — Vieni, vieni Adelia, fuggiamo da questi luoghi *(le si avvicina)*.

Adelia. Sciagurato! dimenticate voi che altri nodi...

Adolfo. Saprò scioglierli questi nodi abborriti.

Adelia. Giammai, giammai! *(cercando fuggire)*.

Adolfo. Pietà, Adelia, pietà — la invoca da te il mio cuor crocifisso.

Adelia *(fra sè)*. Io non resisto. Qual forza ha egli mai sull'anima mia!

Adolfo. E tu non cedi ancora alle mie preghiere? Barbara! il tuo amore non era adunque così

sviscerato come il mio? Ma che dico? eh, tu forse non mi hai amato.

Adelia. Non vi ho mai amato? Ah! Adolfo, voi mi fate morire con questo dubbio!

Adolfo. Vieni dunque — abbandoniamo questa città — l'Italia, l'Italia, e quel suo cielo ridente ove tutto spira dolcezza ed amore sarà il beato soggiorno de' nostri cuori — vieni — te ne prego, te ne scongiuro (*le si getta ai piedi*).

Adelia (*fra sè*) Dio, Dio abbiate pietà di me (*Adolfo le prende una mano*).

SCENA ULTIMA

Maria *appena reggentesi in piedi — pallida, contrafatta, esce dalla sua stanza, e vede* **Adolfo** *ai piedi di sua sorella —* **Adelia** *più non si ritira — Adolfo le bacia la mano con fuoco — Adelia a lui si abbandona esclamando*:

Adelia. Adolfo! oh possanza di amore!

Maria (*a fioca voce*) Amore! (*si getta indi sul divano, e mostrarsi tormentata da fieri dolori, ma non grida*).

Adolfo (*alzandosi*). Stringimi, Adelia, stringimi al tuo seno — circondati dal più ardente affetto, noi saremo felici — ci creeremo quaggiù un paradiso — Adelia, tu impallidisci? vacilli? (*la sostiene*).

Adelia. Non è nulla — lasciami, (*cerca di sciogliersi da Adolfo*) lasciami, non sono io forse anche di troppo rea?

Adolfo. Tu rea! ma non eri tu mia, non era io tuo prima che quella rete scellerata ci avviluppasse? Vuoi ora sagrificare la nostra felicità per chi senza compassione ci ha lacerato cotanto l'anima? (*Maria si alza dal divano, e si appressa ai due*) Vieni, vieni, fuggiamo.

Adelia. E mia sorella?

Maria (*giunta in mezzo a loro*). Tua sorella? ella è un cadavere (*cade*).

Adelia. Morta! ah! ella si è avvelenata (*si inginocchia, le prende una mano e la bacia*) Maria — Maria, perdono, perdono — Quanto io pure sono colpevole!

Adolfo (*si scuote, ed avvicinandosi ad Adelia con tutta l'espansione*). Adelia, ora sei mia, e per sempre.

Adelia (*ancora genuflessa ed imperiosamente*). Scostatevi, signore, scostatevi — giuro pel cadavere di mia sorella di non esser vostra giammai. (*Adolfo fa un gesto supplichevole*).

Adelia (*nel medesimo tono*) Giammai!

Adolfo. Ah! (*si copre colle mani la faccia — cade sopra una sedia — Adelia stringe e bacia la mano di Maria — cala il sipario*).

FINE DEL DRAMMA.

PALESTRA DRAMMATICA

TEATRO ITALIANO

SERIE

AUTORI DIVERSI

Fascicolo 5.° della serie

Dispensa 33 della raccolta

Aspirante al premio.